

Notizie dall'incubo

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

E poi gli aiuti che o non arrivano oppure - in molti casi - vengono distrutti da nuovi attacchi della stessa parte che li aveva realizzati, come case, scuole, ambulatori, in città e villaggi "conquistati" dai talebani. Uccidere è uccidere, morire è morire e si capisce che agli occhi della popolazione afgana diventi sempre più difficile, proprio come aveva predetto Gino Strada, distinguere una parte dall'altra, il buono dal cattivo o almeno il meglio dal peggio. Quando sei sotto un bombardamento con i tuoi bambini e i tuoi vecchi il peggio è sempre quello che bombardano. Ma c'è un filo di pensieri - e anche di cose da fare - che da questa vicenda si possono estrarre perché se è umanamente impossibile pensare che più forte colpisci e più presto arrivi vicino alla pace, è anche umanamente impossibile rispondere che tanto vale lasciare perdere perché la cosa non ci riguarda. Proverò a dirlo distinguendo alcuni punti di ciò che è accaduto e di ciò che potrà accadere. Primo. Nel Paese in cui è concentrata una parte importante della potenza militare del mondo, è stato un medico disarmato a ricevere e abbracciare per primo l'ostaggio restituito. Impossibile non vedere nell'immagine dell'abbraccio un punto chiave della conclusione. Ma ormai sappiamo che Gino Strada c'è anche nel punto in cui tutto si è messo in moto. C'è nel faticoso ma efficace stabilirsi di veri contatti. C'è nell'evitare interruzioni, nello stabilire fiducia, nell'andare avanti a piccoli passi ma mai veramente al buio. I due aspetti da considerare sono la forza della non forza e la immensa utilità del sapere, del conoscere luoghi e persone, ostilità, difficoltà e umanità, invece di fare affidamento sul potere mistico della potenza di fuoco come se fosse in sé agente purificatrice del male del nemico. Quel contatto, finalmente, di abbraccio fra Strada e Mastrogioacomo fa finire gli effetti speciali della guerra come salvezza e riporta a una verità abbandonata: sono uomini e donne che, in qualche modo, a un certo punto, fanno la pace con uomini e donne. La civiltà degli esseri umani è andata avanti nei secoli perché, di tempo in tempo, fra orrendi massacri, quella svol-

ta c'è stata. Senza un buon governo italiano, cauto e privo di esibizioni gradasse, non ci sarebbe stato né il lavoro di Gino Strada né il contatto con il primo ministro afgano per lo scambio di prigionieri che ha portato alla liberazione del nostro giornalista. Ma attenzione, Gino Strada non è un Sambemardo con la fiaschetta di rum che aspetta e ristora Daniele sulle nevi di Laskar Gah, mentre lo riceve dalle mani dei talebani per consegnarlo nelle mani del governo di Karzai. Gino Strada ha realizzato un contatto altrimenti impossibile. Non si tratta di celebrarlo ma di vedere a occhi aperti ciò che sta succedendo. Ciò che sta succedendo è che nessuno vince, specialmente se la guerra diventa più estesa e più dura, perché la guerra è un tonico per chi, su quelle montagne, vive di guerra. Gli ex sovietici lo sanno. A meno di dare alla popolazione altre ragioni. Gino Strada ne ha data una, i suoi ospedali. Secondo. Annoto perciò quest'altro pensiero. Siamo in Afghanistan nella nostra veste di europei, di membri della Nato, di rappresentanti delle Nazioni Unite, con il compito di riportare la pace in quel desolato e disperato Paese. Ci sono molti modi per essere utili. Mi domando se il più adatto alla nostra storia di Paese travolto in guerre sbagliate e immense perdite umane che ancora non abbiamo dimenticato (la

guerra d'Africa, la ritirata di Libia, il disastro in Grecia, la campagna di Russia) ma incline a missioni umane, non sia di garantire, noi, gli italiani, con molto orgoglio, tutta la struttura sanitaria e ospedaliera, per gli adulti e per i bambini, dalla riabilitazione fisica alla maternità, tutto l'impianto sanitario di cui quel Paese ha bisogno. Invece di cingolati leggeri e di elicotteri non blindati, potremmo presentarci agli afgani con una vasta e moderna struttura sanitaria. Costa come le armi e sarà un bel sacrificio. Ma cura e porta pace. Almeno la pace che stipulano a migliaia, individualmente, coloro che vengono curati e che vedono curati e salvati i loro bambini. Direte che sto copiando Gino

re. Come vedete, sto dicendo di restare. Non come truppe in più, ma con una missione destinata a essere ricordata come «la missione italiana», soldati e ufficiali che si prendono cura di tutte le vittime. Nel filmato dedicato giorni fa dalla Canale 5 a Nassirya che viene detto continuamente, penso sulla base di documenti, che proprio questo volevano fare i nostri carabinieri. Sarà stato fatto solo in parte, ma certo era vera l'intenzione. Perché non realizzarla in Afghanistan? Terzo. Ora tutto ciò è reso ragionevole e plausibile dalla proposta di Piero Fassino che, sull'Afghanistan, ha introdotto un'idea nuova e forse ha contribuito a rendere meno impossi-

l'Afghanistan. Vuol dire: ci deve pur essere una strada per finire questo conflitto. La proposta di Piero Fassino ribalta su un piano realistico e possibile un evento che avrebbe potuto essere una educata parata di ambasciatori. Dice: invitiamo i talebani alla conferenza di pace. È evidente l'immensa difficoltà di una simile proposta. Ma non è una difficoltà più grande del continuare una guerra in tutte le direzioni bombardando ogni giorno e distruggendo anche le opere di soccorso appena costruite perché occupate da sospetti alleati dei talebani. Oltretutto la proposta di Fassino serve a scoperciare il trucco di molta parte politica, militare e dei servizi segreti del Pakistan, prezioso alleato degli Usa ma anche area di riserva e di sostegno che i talebani usano per riposo, arruolamento e rifornimento, e dunque per rendere la guerra infinita. La proposta è arrischiata e, allo stesso tempo, ovvia. A meno di puntare sulla distruzione totale di un Paese. Anche senza giudicarla moralmente, la distruzione totale è una ipotesi assai meno realistica di un tavolo di pace al quale siano presenti i nemici. Dunque nel giorno festoso della liberazione di Daniele Mastrogioacomo, ci sono due o tre ragioni per intravedere una strada che non è affatto abbandono, anzi più impegno. In un modo nuovo.

furiocolombo@unita.it

Uccidere è uccidere, morire è morire e si capisce che agli occhi della popolazione afgana diventi sempre più difficile, proprio come aveva predetto Gino Strada, distinguere il buono dal cattivo

Strada. È vero. Ma che cosa c'è di male a copiare qualcosa che funziona, se lo spazio è libero e non lo occupa nessun altro? Sarà un bell'orgoglio alzare la bandiera italiana su gente che non muore. E avremo una grande occasione per sviluppare nel modo più moderno la sanità milita-

le liberazione di Mastrogioacomo. Come ricorderete, l'Italia di questo governo aveva già spostato i termini di un futuro incerto, che prima era affidato solo al "vincere" o "perdere", dunque a termini culturali e pratici del passato. Adesso c'è la proposta di una Conferenza di Pace per

Al tavolo della pace con chi

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Lo afferma accanto ad alcune assurdità («Sarebbe come se agli inizi del '45 gli alleati avessero invitato Mussolini ad una conferenza di pace») ma lo afferma. L'opposizione di principio del senatore La Loggia *et similia* lo possiamo tranquillamente ignorare. Il generale de Gaulle, che non era un Rossi qualunque, bensì un campione grandioso della *Realpolitik*, oltre che del nazionalismo francese, affermò che, se si vuole la pace, si parla con coloro che sparano. Il problema si colloca, invece, sul terreno più impervio dei fatti e della valutazione di essi. Se in Afghanistan si fosse alla vigilia di una vittoria militare di quella parte della missione della Nato che persegue questo obiettivo, il paragone di Pipes con i primi mesi del 1945 sarebbe calzante. Ma nemmeno l'amministrazione Bush, tantomeno il segretario generale della Nato, se la sentono di affermarlo, anche se non fanno mistero del desiderio di spingere quella parte della missione che non ne condividono l'interpretazione chiamiamola militarista a partecipare ai combattimenti in corso, soprattutto nella parte meridionale del paese. La realtà è assai diversa e assomiglia sempre più a uno scenario di tipo iracheno, in cui, anche in presenza di una vittoria militare tutta da conseguire, un numero crescente di attentati investono in maniera indifferenziata la capitale ed altre parti del Paese. In Iraq e sempre più in Afghanistan la popolazione civile è vittima di un fuoco incrociato tra coloro che vogliono riconquistare il controllo del Paese e coloro che, investiti della sua sicurezza, rischiano di essere trascinati in uno scenario di guerra guerreggiata. Com'è ovvio, questo scenario non è privo di conseguenze politiche che rischiano di trasformare il governo Karzai - a cui deve andare la nostra gratitudine per la cooperazione offerta alla liberazione di Mastrogioacomo - in un governo che deve la propria sopravvivenza a forze militari sempre meno caratterizzate da finalità di sicurezza e di pace e, invece, percepite da una parte crescente della popolazione come forze di occupazione. A quel punto non viene soltanto in mente la fine poco felice del governo insediato a seguito dell'occupazione sovietica, ma il detto ben più antico secondo cui nessuno ha mai visto la schiena di un afgano (e non solo di un talebano). Fino a questo momento la presenza internazionale si regge sull'originaria impostazione della missione dell'Onu e anche un governo, come quello italiano, che forse più acutamente di altri ne percepisce il deterioramento, si è giustamente rifiutato di attuare un semplice rompere le righe, aggiungendo la propria ad altre unilateralità in campo. A cominciare da quella degli Stati Uniti che, contrariamente a

quanto avvenne nel Kosovo (sia pure con alterne vicende: Lamberto Dini lo ricorderà meglio di altri), si rifiutano di coordinare in sede multilaterale le proprie azioni militari, pur sollecitando altri paesi membri della Nato ad obbedir tacendo. Per ora la missione procede sulla base di una tacita divisione di compiti in cui non solo l'Italia, ma tutti i principali Paesi membri europei della Nato, ad eccezione del Regno Unito, sono esclusivamente impegnati in compiti di sicurezza e di ricostruzione tuttavia destinati a diventare sempre più rischiosi, perché sempre meno distinguibili dalla guerra condotta in altre parti del Paese. È evidente come una simile situazione non sia destinata a durare, né dal punto di vista strettamente militare, né da quello della stabilità del governo afgano, ma nemmeno sul piano strettamente diplomatico. Ne deriva la proposta di una conferenza internazionale che purtroppo (o per fortuna?) l'opposizione parlamentare italiana, ma anche analisti intellettualmente onesti come Franco Venturini, rispondano a questa fondamentale domanda, se vogliono cessare di essere soltanto tifosi di coloro che appaiono ma non sono più forti, in questo specifico teatro di guerra) non è alle porte. Non basta ignorare sulla difficoltà di attuare un obiettivo, se è l'unico corrispondente alla realtà dei fatti e alle dinamiche in atto. Non se ne vedono altri, se non quello della prosecuzione indefinita di una guerra in atto in una situazione sempre più deteriorata. Si tratterà, piuttosto, di delineare una marcia di avvicinamento che preveda non solo una procedura, ma il delinearsi di un compromesso tra le forze in campo, ovvero quello che il governo italiano, per bocca del suo ministro degli Esteri, sta cercando di fare a Washington come a New York, in sede Onu. Con la consapevolezza che se quella che è oggi un'iniziativa italiana non diventa politica estera dell'Europa ad essa mancherà il peso necessario per raggiungere tutte le parti coinvolte. È altrettanto evidente che, se intorno ad un tavolo ancora tutto da progettare, dovessero mancare i principali attori regionali (da non dimenticare l'India che potrebbe equilibrare il ruolo ambiguo, ma decisivo giocato dal Pakistan) e tutti i contendenti afgani di rilievo (non solo i Talebani), nulla di stabilmente duraturo potrebbe essere imposto a quel fiero Paese. Da cui si deduce l'utilità di una battuta, forse ovvia, sicuramente necessaria, come quella di Fassino, purché accompagnata dalla determinazione indispensabile per affrontare le difficoltà, purtroppo anche di politica interna italiana, che comporta prima dissenso e poi accompagnare il nostro principale alleato, soltanto persuaso dalla durezza dei fatti (come indica il caso iracheno, con il pur flebile inizio di dialogo con l'Iran e la Siria).

g.gmigone@libero.it



USA Una colomba nel giorno della guerra. Una colomba della pace durante la manifestazione contro la guerra che si è svolta ieri a Salt Lake City, una delle tante iniziative per la pace organizzate negli Stati Uniti nel quarto anniversario dell'inizio della guerra in Iraq. A New York 30.000 persone hanno manifestato all'insegna di slogan come «Fuori i soldati dall'Iraq» e «Gettate Bush, non le bombe».

Anche i Comuni fanno grande l'Europa

PAOLO FONTANELLI

Venerdì 23 marzo il nostro Paese ospiterà un fatto straordinario: per la prima volta il Comitato delle Regioni dell'Unione Europea si riunirà fuori da Bruxelles, a Roma in occasione delle celebrazioni del 50° anniversario dei Trattati Comunitari. Ciò che dà valore a questo evento non è tanto l'aspetto celebrativo, che pure è importante e di grande rilievo data la partecipazione del Presidente della Repubblica e di tanti altri protagonisti dell'Europa di ieri e di oggi, quanto la scelta di ricordare i trattati di cinquanta anni fa con la Sessione Plenaria a Roma e attraverso un forte richiamo al ruolo fondamentale che le Regioni e i Comuni possono e devono svolgere per la costruzione dell'unità e dell'integrazione europea.

Un richiamo che, in primo luogo, riguarda le delegazioni e i membri del Comitato delle Regioni e, tramite loro, l'insieme delle rappresentanze dei territori locali, ma riguarda anche e soprattutto le istituzioni europee, a partire dal Parlamento, e i Governi dei paesi aderenti all'Ue. Infatti, se la mancata ratifica del trattato costituzionale del 2004 da parte di alcuni Paesi ha prodotto una situazione di stallo e di difficoltà nel processo unitario fra gli Stati, così non è stato nel confronto e nel lavoro comune fra le espressioni del governo locale nell'ambito del Comitato delle Regioni, dove si sono realizzate condizioni più favorevoli al superamento di impostazioni e diffeerenze tipicamente nazionali. Anzi più volte è stato sottolineato come una più forte caratterizzazione dei problemi

partendo da un punto di vista locale possa attivare più spirito unitario di quanto non ne mettano in atto le logiche nazionali. Forse proprio il rilancio del ruolo delle istituzioni più vicine al terri-

Forse proprio il rilancio delle istituzioni più vicine al territorio e ai suoi cittadini può dare una nuova spinta alla identità europea

torio e ai suoi cittadini può dare una nuova spinta all'identità europea, in un contesto in cui è decisivo recuperare un consenso diffuso fondato non sulle distinzioni o sulle paure ma sulla promozione di una cultura fondata sull'autonomia, sulle respon-

sabilità e sulla solidarietà. Gli obiettivi dell'integrazione, della coesione e del ruolo politico dell'Europa nel mondo non possono prescindere da un impegno rinnovato in questa direzione, proprio per il fatto che dalle realtà del governo locale non emerge solo un'azione connessa ai progetti ma si sviluppa una visione sempre più collegata al disegno politico per «far crescere sul serio un'Europa dei risultati», così come ha auspicato Giorgio Napolitano nel

suo recente intervento al Parlamento Europeo. E il messaggio che il Comitato delle Regioni vuole dare alla vigilia del vertice di Berlino è quello di una forte sollecitazione alla rapida ripresa del percorso per l'adozione del trattato costituzionale. E non è certamente un fatto di poco rilievo se ciò avviene con una riunione straordinaria del Comitato delle Regioni che viene valorizzata dalla presenza delle massime autorità dello Stato e del Governo italiano. In questo modo l'Italia non solo riconferma il suo impegno e la sua vocazione europeista ma indica nell'apporto dei rappresentanti eletti dei territori, delle città e delle regioni europee un contributo essenziale per il futuro dell'Unione Europea.

Sindaco di Pisa
Capo delegazione italiana
al Comitato delle Regioni

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldino Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Fac-simile ● Litosud Via Albo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 19 marzo è stata di 133.588 copie</p>			